

## Inaugurazione dell’A.A. 2024-2025

7 ottobre 2024

*Lectio inauguralis*  
Aula Magna “Giovanni Paolo II”

### **L’Università come casa dello studio**

SER. Mons. Giovanni Cesare Pagazzi  
Segretario del Dicastero per la Cultura e l’Educazione

Porto i saluti di Sua Eminenza il Cardinale José Tolentino de Mendonça, Prefetto del Dicastero per la Cultura e l’Educazione, innanzitutto al Gran Cancelliere, al nuovo Rettore Magnifico, a tutta la comunità accademica, agli studenti e alle studentesse e anche a tutto il personale non docente di questa Università. Mi ha detto di dirvi che sente nei vostri riguardi, e io mi associo, una stima e una gratitudine profonde, che anche io condivido.

Vorrei, in questa lezione inaugurale, parlare dell’Università come “casa dello studio”. Questo titolo fa riferimento a uno degli aspetti del magistero del Santo Padre Francesco che ritengo tra i più promettenti e con maggior futuro, e cioè quello della considerazione della densità culturale, teologica, spirituale e politica delle esperienze comuni. Dove per “comune” si intende sia quanto accomuna l’umanità intera, sia quanto è feriale, quotidiano, solito; e per questo aspetto di ferialità forse considerato indegno di essere messo all’attenzione. Vorrei soffermarmi su alcuni esempi.

Il Santo Padre, in una sua Enciclica, ha parlato della “casa comune”, perché tutti siamo definiti da un “dove”. La domanda “chi sei?” è importante, ma è altrettanto importante la domanda “dove sei?”, “dove abiti?”, “di dove sei?”. Per capire il “chi”, è importante capire il “dove”. Per capire dunque l’umanità è importante capire “chi è” l’umanità, ma è importante anche capire il “dove” dell’umanità. Il Santo Padre parla del mondo, appunto, come del “dove” dell’umanità, come una casa. Anche nell’ultima enciclica, *Fratelli tutti*, fa riferimento ancora a questa esperienza condivisa di avere una origine comune.

Per parlare dell’Università, faccio riferimento a questa esperienza comune che è quella della casa, del vivere in una casa. Soprattutto la casa delle nostre origini. Perché questa metafora? Perché la casa delle nostre origini è stata il primo “dove”, il primo luogo della trasmissione del sapere, laddove le generazioni si sono incontrate. Prima il Rettore Magnifico parlava delle generazioni che si danno il cambio qui alla Santa Croce: il primo incontro tra generazioni è nella casa delle nostre origini, e in questo incontro di generazioni, tra chi ci ha generato e noi che siamo stati generati, c’è stata la prima trasmissione di sapere.

Vorrei soffermarmi sulla densità di questa realtà ovvia, della casa delle origini, per vedere quanto questa può suggerire. In primo luogo, non c’è stato un momento della nostra vita in cui non abbiamo avuto un “dove”, una casa. La prima casa che abbiamo avuto è stato il corpo di nostra madre, un “dove” un po’ speciale, perché fatto di carne e di sangue. Un luogo che

garantiva una continuità di cura: il corpo di nostra madre ci nutriva sempre, ci idratava sempre, ci scaldava sempre. La nascita si può vedere come il primo trasloco, il primo cambio di *loco* della nostra vita. È stato un cambio di *loco* radicale, perché siamo passati da una casa vivente a una casa inerte, fatta di marmi, di mattoni, di legno, di paglia, addirittura di ghiaccio.

Il primo impegno dei nostri genitori – e anche per questo che loro due sono i nostri genitori – è stato rendere il nostro primo mondo, cioè la nostra casa, un mondo amichevole. In questo modo hanno fatto sì che tutti gli ostacoli che potevano minare la salute di noi bambini e bambine fossero eliminati: gli spigoli; il caldo o il freddo eccessivi; il troppo silenzio o il troppo rumore. Insomma, uno dei compiti dei nostri genitori è stato quello di offrire la prima immagine di mondo come una realtà amichevole.

Questo vale anche per una Università, se vuole somigliare a una casa: fare in modo di offrire un'immagine amichevole del mondo. I nostri genitori non ci hanno detto: “Guarda che c'è lo spigolo, guarda che c'è troppo freddo, guarda che c'è troppo caldo, stai attento”. Hanno invece creato un ambiente amichevole, in maniera tale che le cose di casa fossero amiche, promotrici della nostra vita. In fondo ci hanno mostrato, potremmo dire, l'ecumenismo di tutte le cose, dove per “*ecumene*”, per “*ecumenismo*”, si intende proprio nel senso forte del termine: tutte le cose tendono alla casa, all'*oikumene*, al mondo trasformato in casa.

Straordinario è il maestro, straordinario è il professore o la professoressa che percepiscono in tutte le cose, anche nelle situazioni e nei pensieri di primo acchito nemici, la possibilità, lo spunto ecumenico, una tensione verso la casa. Formeranno studenti e studentesse con un fiuto particolare per vedere in ogni cosa, facile o difficile, complessa o semplice, la possibilità di costruire la casa.

Nella casa delle nostre origini, la nostra prima immagine di mondo, abbiamo fatto un'esperienza straordinaria, senza la quale non saremmo qui oggi. È un'esperienza che potremmo chiamare, in italiano la parola non è molto bella, “attendibilità”. Abbiamo fatto l'esperienza che ci sono persone che possiamo “attendere”, cioè che possiamo aspettare perché arrivano, e pertanto sono attendibili. In italiano, una persona attendibile è qualcuno che posso aspettare perché arriva. Senza questa esperienza, fatta in casa, noi non aspetteremmo nemmeno il bus. Non ci aspetteremmo nemmeno che, premendo l'interruttore, si accenda la luce.

Nella casa delle nostre origini, quando avevamo bisogno, abbiamo fatto l'esperienza di chiamare qualcuno, gridando o piangendo, e qualcuno, magari la mamma, arrivava. Chiamo una seconda volta, e arriva. Chiamo una terza, una quarta, una millesima volta, e arriva. Questa esperienza ha acceso in noi la consapevolezza che esiste qualcuno che posso aspettare. Non crederemmo in Dio, non ci attenderemmo nulla da Dio e dagli altri senza questa esperienza vissuta nella casa delle nostre origini.

Dire che l'Università è una casa di studio significa che deve essere qualcosa che aumenta e custodisce il fuoco del senso dell'attendibilità. Questo si vede anche attraverso la grande professionalità che i docenti devono garantire. Lo studente deve provare, accostando il

docente, il senso dell'attendibilità. Questo si vede anche se lo studente e la studentessa sanno garantire l'attendibilità con un'onestà intellettuale nella preparazione, nello svolgimento dei lavori, in maniera tale che nessuno dei due venga ingannato.

Nella casa facciamo anche l'esperienza non solo dell'attendibilità delle persone, ma anche dell'attendibilità delle cose. Per noi è normale svegliarci, come abbiamo fatto questa mattina, e vedere lo stesso soffitto, le stesse pareti, lo stesso mobile, lo stesso corridoio, le stesse stanze. Per noi è un'esperienza normale. Ma quando eravamo bambini e bambine, non lo era. È stata la ripetizione, ed è la seconda volta che uso questa parola: "ripetizione". In una società, in una cultura del "nuovo" a oltranza, questa parola fa venire l'orticaria. In realtà, la ripetizione è il modo maestro attraverso cui si incorporano le esperienze. Senza ripetizione, le esperienze, le conoscenze non prendono corpo.

Anche noi abbiamo ripetuto da bambini e bambine l'esperienza che la culla nella quale mi ero addormentato la sera era ancora lì al mattino, che il giocattolo che avevo lasciato la sera era ancora lì al mattino. La ripetizione di questa esperienza ha incorporato in me il senso che delle cose ci si può fidare, e anche del loro elementare magistero. Il fatto che sono alla mano: questo bellissimo leggio è alla mano, mi permette di appoggiare i fogli, mi dice "Sì, lavora, agisci, appoggia i fogli, parla". Ma questo leggio mi dice anche dei "no": se lo tratto male, se lo scuoto, se picchio su questo schermo che ho qui davanti e rompo il leggio, esso non compirà più il proprio servizio.

Ogni oggetto mi dice dei "sì" e, allo stesso tempo, mi impone dei "no". Chissà se anche questo aspetto è contenuto in quanto il Santo Padre chiede: "La realtà, le cose, la *res*, è più importante dell'idea". Anche con il suo feriale, ordinario magistero, se questa è una casa di studio, è una casa dove si insegna il senso incoraggiante del "sì" e anche il senso luttuoso del "no".

La sintesi tra queste due esperienze elementari, vissute in casa e ripetute, la sintesi del senso delle persone e dell'attendibilità delle cose, è in questo gesto meraviglioso del bambino che, a un certo punto, si alza in piedi fidandosi del divano a cui si aggrappa e comincia a camminare, fidandosi del terreno che è sempre lì, solido, e fidandosi delle mani del papà o della mamma che lo tengono in alto. Grazie a questa duplice fiducia il bambino sta in piedi. Noi siamo diventati uomini e donne per la nostra postura eretta, che ha liberato le mani e ha cambiato la prospettiva. Questa è una posizione straordinaria, impossibile senza questa duplice fiducia originaria.

Noi ci siamo messi in piedi e abbiamo cominciato a camminare: vorrà pur dire qualcosa se Cristo nei Vangeli è presentato spesso come colui che ridà la possibilità, anche fisica, di rimettersi in piedi e di camminare. Non ci viene presentato come un bravo ortopedico, ma come colui che è capace di riattivare il senso della fiducia e dell'attendibilità nelle persone e nelle cose. Questa casa deve essere una casa che riattiva il senso della fiducia nelle persone e nelle cose. Allora troveremo persone che stanno in piedi, si reggono in piedi e fanno pure camminare. Oltretutto, nei Vangeli, mettersi in piedi è uno dei verbi per indicare la resurrezione dei morti.

Inoltre la casa delle nostre origini è la casa dove non si ha paura; fuori potresti avere paura del caldo, del freddo, degli sguardi indiscreti delle persone, ma in casa no. La casa è tale perché almeno qui non ho paura, cioè sono liberato da questa energia oscura che, stando al secondo capitolo della Lettera agli Ebrei, è lo strumento migliore che il diavolo ha a disposizione per farci fare quello che vuole: attraverso la paura, attraverso la fobia, il diavolo ci tiene schiavi.

La Lettera agli Ebrei dice che al momento Cristo non ci libera dalla morte, tant'è che moriamo tutti. Verrà il momento, ma non è questo. Tuttavia, in questo momento, Cristo ci dà la possibilità di essere liberati dalla paura della morte. Una casa contribuisce alla vittoria già attuale di Cristo nella misura in cui è il luogo dove sono liberato dalla paura. È difficile ricercare, difficile studiare, difficile insegnare in maniera degna, difficile imparare in maniera degna se è la paura l'energia che mi comanda.

Non so come, questo è il compito del Rettore Magnifico, il compito del Gran Cancelliere, il compito di tutta la comunità: questa deve essere una casa dove non si ha paura. Si può avere timore di essere bocciato a un esame, ma questa è un'altra cosa. Non si deve avere paura. Non si deve incutere paura. Il docente che incute paura è un docente debole. Un docente debole è un docente che non costruisce la casa.

Sia detto quasi tra parentesi: la sintesi delle sintesi della carità, ci viene presentata al capitolo 8 della Prima Lettera ai Corinti. Tutti noi abbiamo presente il capitolo 13, con il bellissimo inno alla carità. Ma c'è un'espressione nel capitolo 8, più sintetica, più facile da memorizzare: "La carità edifica". In greco, letteralmente dice: "La carità costruisce la casa". La carità è quella energia che tende alla casa.

Un'altra esperienza della casa, a cui ho già fatto cenno, è l'abitudine. Se entriamo in un luogo che non è la nostra casa, in quel luogo proviamo un disagio perché non siamo abituati: alle dimensioni di quel luogo, non sappiamo dov'è l'interruttore, non sappiamo dove sono le cose, dove sono le posate, dove sono le stoviglie. La casa è casa perché è l'ambiente delle abitudini. Quando entro in casa, non devo stare a pensare; posso permettermi di spegnere l'allerta che normalmente ho e consegnarmi alle mie abitudini senza pensare: so dov'è l'interruttore, so quanto disto dal mio studio, dalla camera da letto, dal bagno, dalla sala da pranzo, so dove sono le posate.

Noi non siamo soltanto piena avvertenza e deliberato consenso. Gran parte di noi è *habitus*, cioè qualcosa che funziona perché è così profondo in noi che agisce anche se non ci pensiamo. Vuoi capire davvero chi è una persona? Guarda le sue abitudini. L'abitudine è sempre il risultato di uno sforzo. Altra parola che fa venire l'orticaria alla cultura di oggi, perché se una cosa la fai con sforzo, vuol dire che non ti riesce bene, che non è buona, che non è libera, e così via.

Vi ricordate la prima volta in cui, su un foglio di carta, abbiamo scritto la lettera "a"? Che fatica! Più difficile che trovare la fusione nucleare! Che fatica. Poi, quella "a" l'abbiamo ripetuta sotto sforzo. I primi risultati non erano un granché, ma siccome ci siamo messi sotto la severa lezione dello sforzo, ora la "a" la facciamo senza sforzo. Se l'Università vuol essere casa, allora

deve lavorare anche su questo livello: non soltanto sulla piena avvertenza e il deliberato consenso, ma anche sulla qualità delle nostre abitudini, la qualità delle abitudini delle persone che, come comunità accademica, ci sono affidate.

L'abitudine a salutare, l'abitudine a chiedere "per favore", a ringraziare. L'abitudine a studiare, l'abitudine a stare nelle domande. Potremmo vedere la qualità di questa Università a seconda delle abitudini che riesce ad accendere nelle persone che le sono affidate.

La casa delle nostre origini e la casa dove abitiamo adesso è una realtà, uno spazio interiore. Quindi, se questa Università è una casa, in un modo o in un altro deve favorire, con gli strumenti e i linguaggi che le sono propri, l'interiorità delle persone. La casa è uno spazio interiore, separato dal resto, separato dal fuori. Ma attenzione, lo spazio interiore tipico della casa, anche se è separato dal fuori, non è contro il fuori, non è contro l'esterno. Perché ciò che ha permesso di costruire lo spazio interiore è l'esterno.

In questa bellissima Aula Magna, ci troviamo in uno spazio interiore, ma tutto ciò che costituisce questo spazio, viene dall'esterno. Questo tavolo prima era un albero. Quei bellissimi mattoni romani vengono dall'esterno: erano argilla, terra. Quel bellissimo marmo travertino, viene da un luogo dove prima c'era il mare, ce lo raccontano i fossili che contiene. Qualcosa di esterno, fuori di noi e diverso da noi, ha contribuito alla costruzione del nostro spazio interiore. Una Università, se è una casa, sa sfruttare tutto, anche quello che potrebbe essere molto pericoloso. Se una pietra mi cade in testa, mi ammazza; ma io sono riuscito a trasformarla in casa.

È una sfida straordinaria, bellissima, quella dell'Università: fare in modo che tutte le cose di fuori contribuiscano alla casa interiore.

Concludo facendo soltanto un cenno a due parole. Una parola antica, classica, ma anche neotestamentaria, e una parola nuova, un neologismo.

La prima parola è "economia". Noi giustamente traduciamo: "Oikos", "Oikia", "Nomos". Possiamo tradurre così: l'economia è l'insieme delle norme che fanno funzionare bene una casa. Ma potremmo anche tradurre così: non tanto le regole di casa, ma la regola che è la casa. La casa, l'esperienza di casa, diventa il criterio regolatore delle nostre azioni. Le promesse che la casa delle nostre origini ci ha fatto diventano la regola per valutare le nostre azioni. Sto insegnando in maniera tale che la mia azione corrisponda alla promessa che il "dove" originario mi ha fatto? Favorisco la fiducia? Libero dalla paura? Costruisco uno spazio interiore? Incoraggio allo sforzo? Promuovo una buona abitudine?

L'azione che sto facendo, come studente, come ricercatore, come segretario, mira alla casa? Se non mira, non è un'azione giusta, non è un'azione cristiana. Se la carità è quella che tende alla casa, le regole di casa diventano la nostra regola.

E la seconda parola è una parola nuova, "ecologia". Potremmo tradurla così: l'insieme di tutte le conoscenze, che permettono di conoscere bene come funziona la casa, anche quella casa che

è il mondo, e in questo modo promuovono la nostra casa. Ad esempio, uno di questi *logos*, potrebbe essere la percentuale di diossido di carbonio nell'aria. Ma di per sé *logos* non vuol dire soltanto conoscenza, non vuol dire solo discorso. *Logos* deriva da *leghein*. La sua radice deriva da “fare la lista”, “legare”, “tenere insieme”. Io posso parlare (*leghein* significa parlare) perché tengo insieme i suoni, tengo insieme le frasi. Allora, curare la casa non vuol dire curare soltanto quelle conoscenze che mi permettono di gestire bene la casa, ma vuol dire curare i legami che la casa stessa promuove.

Poco prima di morire, Cristo promette ai suoi apostoli impauriti, all'inizio del capitolo 14 del Vangelo di Giovanni, una casa. Questa è la promessa, una casa. Anche l'Apocalisse prometterà questo: una dimora. E dice Gesù: una casa dove ci sono molti posti, posti ampi, posti per tutti.

Che questa Università, nella misura in cui è casa e diventerà ancor più Casa dello studio, tenga acceso il senso di questa promessa e ne anticipi la realizzazione. Grazie.